

# MOSUL, UN'EMERGENZA SENZA FINE

Per fuggire dall'Isis si è disposti a tutto, anche a **sedare i più piccoli** perché non piangano rivelando ai miliziani la posizione durante la fuga. Un esodo con ulteriori rischi: quelli di essere colpiti dalla **coalizione a guida americana**, come accaduto il 17 marzo, quando un bombardamento aereo ha ucciso quasi 200 persone

EMANUELE CONFORTIN  
Mosul

■ Una lunga fila di autobus e camion stracarichi di persone scorrono sull'asfalto corroso nel cuore di Hamman al-Alil, in direzione dell'omonimo campo profughi. La distesa di case in cemento dal tetto piatto porta i segni degli scontri tra i miliziani dell'Isis e le truppe dell'esercito iracheno.

Macerie, edifici crollati e carcasse di auto sformate delineano il paesaggio fino ai quartieri periferici. Al di là delle tracce della vecchia linea ferroviaria si estendono terreni incolti, punteggiati da qualche gregge di pecore e dalle sagome degli ovili in pietra.

**L'ESODO IN CORSO** ha avuto inizio poco più a nord, a Mosul, dove il 19 febbraio è stata avviata l'offensiva diretta oltre la riva occidentale del fiume Tigri, per conquistare la più importante roccaforte dell'Isis in Iraq. Una città di grande importanza strategica, posta all'estremità orientale dell'asse che la collega a Raqqa, in Siria.

Proprio qui, a Mosul, il leader del califfato Abu Bakr al-Baghdadi ha deciso di benedire la nascita del suo stato islamico.

Era il 29 giugno 2014, l'annuncio fu dato nella moschea al-Nuri divenuta un luogo dal profondo valore simbolico per i miliziani dell'Isis, ora disposti a tutto pur di difenderla dall'avanzata delle truppe irachene, arrivate a soli 400 metri dal luogo di culto.

Gli scontri avvengono di quartiere in quartiere, lentamente, con l'incognita dei cecchini, delle trappole esplosive e delle autobombe e degli attentatori suicidi. A questo si aggiungono gli scudi umani di cui sembra i miliziani di al-Baghdadi stiano facendo ricorso. Ciononostante, dal 19 febbraio, l'esercito di Baghdad supportato dai raid aerei della coalizione a guida statunitense ha



conquistato circa 440 chilometri quadrati di terreno. Per la liberazione della città è solo questione di tempo, lo sanno tutti ormai.

Il tempo appunto, merce rara in un'area così densamente popolata, dove il rigore dell'assedio non distingue i combattenti dai civili.

**LA SITUAZIONE È DISPERATA**, e per fuggire si è disposti a tutto, anche a sedare i più piccoli affinché non piangano rivelando ai miliziani di guardia la propria posizione durante la fuga. Essere scoperti a scappare ha un costo altissimo: gli uomini sono giustiziati, le donne a volte legate all'aperto per tutta la notte ed esposte al freddo.

Gran parte di chi trova una via di fuga arriva ad Hamman al-Alil. Una dopo l'altra migliaia di persone escono dal ventre metallico dei veicoli. Nei loro volti si intuiscono i patimenti di una vita al limite, sospesi in una città che nessuno riesce a chiamare ancora casa, dove si soffre la fame, la sete, il freddo e la mancanza di assistenza medica.

A differenza di quanto accaduto durante la presa di Aleppo, la battaglia di Mosul non viene raccontata da dentro. In rete non girano i video degli assediati, mancano le drammatiche testimonianze dei civili inermi sfiancati dalla paura, i corpi dei civili sotto le macerie, e questo per l'epoca in cui viviamo significa non esistere o quasi. In realtà, trovarsi a Mosul ovest ora vuol dire rischiare la vita nei combattimenti che proseguono senza sosta, giorno dopo giorno.

Significa anche morire per mano della coalizione giunta

in forze a liberare la città, come accaduto il 17 marzo, quando un bombardamento aereo americano ha ucciso quasi 200 persone nel quartiere di Mosul Jidideh.

**L'AMMISSIONE POSTUMA** da parte del Comando centrale degli Stati Uniti, arrivata a seguito dell'avvio di un'inchiesta formale, lascia poco spazio ai dubbi. Questo per quanto riguarda le responsabilità del massacro. È invece difficile comprendere la scelta di bombardare in modo così pesante un'area altamente popolata, dove le postazioni dei nemici e i rifugi dei civili non si possono distinguere.

In casi simili regge poco l'escamotage dei danni collaterali, del resto chi bombarda dall'alto, al pari di chi dà l'ordine di attaccare, sa che verranno

inevitabilmente colpiti degli innocenti. Il risultato è l'intensificazione dell'esodo. Decine di migliaia di persone terrorizzate si stanno muovendo in massa, isolando di fatto le milizie di al-Baghdadi a tutto vantaggio delle operazioni militari. In contemporanea si aggrava l'emergenza umanitaria al campo al-Alil, dove alle oltre 30mila persone già presenti si aggiungono tra gli 8mila e i 12mila evacuati al giorno, da giorni.

**AL LORO ARRIVO**, donne e bambini sono raccolti in uno spiazzo all'aperto, attrezzato con un centro medico mobile e una tenda-cucina. Gli uomini invece vengono registrati e controllati uno a uno. «Riteniamo ci siano degli infiltrati dell'Isis tra loro, bisogna stare attenti» spiega Sabir, 24enne

incaricato di seguire i nuovi arrivi. L'operatore allunga il dito in direzione di un container poco lontano, dove i padri e i ragazzi più grandi sono in attesa, accovacciati a terra. «Devono essere identificati. Talvolta i miliziani si mescolano a chi fugge. Ogni giorno ne troviamo uno o due».

Di tanto in tanto nel mezzo della bolgia si assiste al ricongiungimento delle famiglie. Un ragazzo in uniforme commosso fino alle lacrime riabbraccia il padre, la madre e le sorelle arrivati da poco più di un'ora.

Non si incontravano dalla primavera del 2014, quando l'Isis conquistò senza colpo ferire la città. In pochi istanti l'immagine scompare, cancellata dal passaggio di un gruppo di donne alla ricerca di uno

spiazzo in cui sostare con i figli. Appoggiati al suolo i pochi averi sottratti alla furia degli scontri, ha inizio l'attesa, per ore, prima di conoscere il proprio destino. Temono di essere respinti in altri campi, quindi costretti a rimettersi in viaggio. Per far rientrare l'emergenza umanitaria ad al-Alil servono 37 milioni di dollari.

È questa la stima presentata in un appello internazionale da Bruno Geddo, responsabile dell'Agenzia Onu per i rifugiati in Iraq.

**L'AMPLIAMENTO DELL'AREA** comunque continua, al pari della costruzione di nuovi campi poco lontano, ma l'avanzamento dei lavori non tiene il passo degli arrivi.

A destare maggiore preoccupazione è la consapevolezza che il peggio deve ancora arrivare. Basta un briciolo di buon senso per capirlo.

Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni sono più di 330mila le persone evacuate dalla seconda città irachena per dimensioni, e in base ai dati delle Nazioni Unite, nelle prossime settimane potrebbero fuggirne altrettante. Gli scontri in corso a Mosul ovest stanno danneggiando pesantemente la rete elettrica, quella idrica e tutte le infrastrutture.

Difficile prevedere un rapido ritorno alla normalità, pertanto, all'indomani della liberazione i civili avranno bisogno di un posto dove stare, di cibo e di assistenza ora difficili da garantire.

«Non c'era nulla da mangiare. Un po' di pane e nient'altro. I bambini rimanevano quasi sempre rinchiusi in casa, so-



Campo di Al-Alil, in coda per la distribuzione del cibo foto di Emanuele Confortin

Non c'era nulla da mangiare. Un po' di pane e nient'altro. I bambini rimanevano quasi sempre rinchiusi in casa, soprattutto la sera, avevano paura degli scontri